

LA GALATEA

Cantata per musica in due Parti

Libretto di **Pietro Metastasio**

Musica di **Vittorio Trento**

1ª esecuzione: Venezia, Sala del coreografo Bartolomeo Cambi, 5-5-1791.

Personaggi, vocalità (PRIMI INTERPRETI)

Galatea, soprano (GIUSEPPA PUCCI)

Acide, tenore (MICHELANGELO NERI)

Polifemo, basso (LUIGI MARTINELLI)

Glauce, contralto (TERESA GIURINI)

La scena si finge in Sicilia vicino la Marina alle falde del Monte Etna.

La musica è tutta nuova del Sig. Vittorio Trento.

Qualunque siasi questa mia musicale composizione, a Voi, Eccellentissimo Signore, l'offro, e consacro. Questa con sì bel nome in fronte non arrossirà di comparire fra gli uomini; io così per mio vanto farò noto a chi l'ignora, che vivo all'ombra di vostra protezione. Non corrisponde il dono, è vero, il confesso, alla vostra Grandezza; ma in qual altro modo dimostrarvi poss'io la mia gratitudine per tanti benefizj, che dalla vostra generosità ho ricevuti? Se questo è quanto posso offerirvi, degnatevi d'accettarlo, e rendetemi sempre più certo, che posso gloriarmi di essere dell'E.[ccellenza] V.[ostra] Umil.[issimo] Div.[otissimo] Obbl.[igatissimo] Servitore VITTORIO TRENTO.

PARTE PRIMA

Boschetto alle falde del Monte Etna vicino la Marina

SCENA 1ª - Galatea, ed Acide.

Galatea - Ha taci, Acide amato,
Taci, che da quel sasso
Polifemo non t'oda, ove s'asconde,
Se vuoi fra queste sponde
Più sicuro ricetto
Al timoroso affetto,
Colà meco ne vieni,
Dove quel cavo scoglio
Sovra il placido Mar curva la fronte,
E il tranquillo Ocean fa specchio al Monte.
Acide - Vezzosa Galatea, dolce mia pena,
Tu sai, quanto t'adoro;
Tu sai, se da te lungi io vivo, o moro:
E pur fra queste braccia
Così tarda ritorni, e vuoi, ch'io taccia?
Galatea - Se credo al gran desio,
Sempre tardi ritorno, idolo mio;
Se penso al tuo periglio,
Son troppo spesso a vagheggiar quel ciglio.
Amo, e temo, e dentro il petto
Sente il cor doppio tormento;
E quest'alma un sol momento
Pace, oh Dio! Trovar non sa.
Acide - No, non temer, mia vita; amor m'insegna,
A deluder coll'arte
Del Geloso Ciclope i sdegni e l'ire.
Tu pensa intanto, o cara,
Che d'ogn'altro tormento,
Fuorchè dell'odio tuo, per questo core
Lo star da te lontano è mal peggiore.
Galatea - Ah se veduto avessi,
Come vid'io dalle materne spume,
Di quai cibi funesti
Pasca l'ingordo ventre il mostro indegno,
Saria più cauto il giovanile ingegno.
Acide - E che vedesti mai?
Galatea - Vidi il crudele
Frangere incontro il sasso
Un misero Pastor, che al varco ei prese.
Per farne orrido pasto alla sua fame
Lo stracciò, lo divise,
E le lacere membra
Tiepide semivive

Sotto i morsi omicidi
Tremar fra denti, e palpitar io vidi.
S'io piansi a tanto orrore,
Per me narralo, amore:
Che solo, amor, tu sai,
Perchè piansi in quel punto, e a chi pensai.
Acide - Anch'io di quel meschino
Piango la ria sventura:
Ma nulla fa chi d'ogni rischio ha cura.
Mi sgridi, e mi minacci
L'importuno rivale a suo talento:
Ma per timor non cangierò consiglio;
Troppa bella mercede ha il mio periglio.

Chi sente intorno al core
L'orrore, e lo spavento,
Non dia le vele al vento,
Non fidi il legno al mar.
Dà la mercede amore
A chi sue leggi adora,
Ma vuol, che l'alma ancora
Impari a sospirar.

Galatea - Ah fuggi, Acide, fuggi, ecco l'indegno.

Acide - Dove?

Galatea - Colà, nol vedi,
Che mentre al rozzo suono
Delle stridule canne il canto accorda,
Peloro e Lilibeo co' gridi assorda?

Acide - Ohimè, tu m'abbandoni?

Galatea - Deh fuggi, idolo mio.

Acide - Addio dolce mio ben.

Galatea - Mia vita, addio. (*partono*)

SCENA 2ª - Polifemo solo.

Polifemo - Dalla spelonca uscite,
Che già fuggir le stelle,
Agnelle,
Semplicette
L'erbette
A pascolar.
Mentr'io vo sul confine
Di questa rupe alpestra
D'edera e di ginestra
Il crine
Ad intrecciar.
O bianca Galatea
Più candida del giglio,
E dell'alba novella
Più vermiglia e più bella,
Più dell'ostro vivace,
Ma del vento più lieve e più fugace,
Perchè, perchè mi fuggi?
Semplicetta, lo so; perchè si stende
Dall'una all'altra orecchia il ciglio mio;
Perchè un frondoso pino
A' miei gran passi è duce,
E un sol occhio è ministro alla mia luce.
Ma forse così vile
Appo te non sarei,
Se volessi una volta
Rimirar con più cura il mio semblante,
O se d'Acide tuo non fossi amante.

SCENA 3ª - Glauce e detto.

Glauce - Oh Cielo! Ecco il Ciclope.

Polifemo - Glauce, Glauce, ove vai?

Ascolta, e se lo sai,
M'addita, in quali sponde
La tua compagna Galatea s'asconde.

Glauce - Anch'io per queste arene
Vado in traccia di lei,

E altrove ricercarla io non saprei.

Polifemo - Chi sa, ch'ella nascosta

In qualche antro non giaccia

Con quel folle garzon, per cui mi scaccia.

Glauce - Oh quante volte oh quante?

Io le dissi per te, stolta, che fai?

Tu disprezzi un Pastore,

Per cui soffrono al core

Cento Ninfe vezzose,

Ma tutte indarno, l'amorosa cura,

E tu fuggi così la tua ventura?

(Sei pur stolto, se il credi.)

Polifemo - Bella Glauce, tu vedi,

Che così rozzo, e così vil non sono,

E pur m'odia, e m'aborre: Ah dille almeno,

Qualor seco favelli,

Che qualunque io mi sia, s'ella mi fugge,

V'è chi per me si strugge, e non mi curo,

Ch'è il sospirar per lei

L'unico mio diletto,

Che ho Alfeo nel ciglio, e Mongibello in petto.

Glauce - Le dirò, che vago sei,

Le dirò, che tu l'adori,

E che t'ami, io le dirò.

In quel sen co' detti miei

Desterò novelli ardori,

E gli antichi ammorzerò.

Polifemo - Io non so, qual diletto

Abbian le Ninfe ad abitar nell'acque.

Oh quanto, Glauce, oh quanto

Fora meglio per lei

Meco i giorni passar sull'erba assisa

Là, dove all'antro mio

I cipressi e gli allori accrescon l'ombra,

E l'edera tenace il varco ingombra.

Glauce - Questo ancor le dirò.

Polifemo - Se poi mi scaccia,

Perchè l'ispide sete

Mi fan velo alle membra, impaccio al mento,

Dille, ch'io son contento,

Che s'ardan tutte, e che al mio ciglio ancora

Tolga l'unica luce a me sì cara:

E ch'io medesmo voglio,

Pur ch'ella più da me non stia lontano,

Somministrar le fiamme alla sua mano:

Sebben que' velli istessi,

Ch'ella teme, e disprezza,

Fan tutto il pregio mio, la mia bellezza.

Mira il Monte, e vedi, come

Alza al ciel le verdi chiome:

Fan quei tronchi e quelle foglie

Il miglior di sua beltà.

Come a te l'esser gentile,

Al mio volto più virile

È bellezza

La fierezza,

E l'orrore è maestà. *(parte)*

SCENA 4^a - Glauce, poi Galatea.

Glauce - Chi udì mai, chi mai vide

Più stran desio, più mostruoso amore!

Un gigante pastore

Rozzo deforme e quasi

Di statura e d'orrore emulo al Monte

Scorda l'orgoglio e l'ira,

Ed in fiamma gentile arde, e sospira.

Galatea - Parti pur l'importuno

Da te, Glauce, una volta.

Glauce - Deh vieni, o Galatea, vieni, e m'ascolta.

Galatea - Che brami?

Glauce - A parte a parte

Di Polifemo Amante

Vuo' lodarti il sembiante...

Galatea - Il tutto intesi.

Glauce - Nè risolvi d'amarlo?

Galatea - Spiegar non ti poss'io,

S'è maggior la sua fiamma, o l'odio mio.

Glauce - Oh quanto oh quanto io rido

Delle vostre follie, miseri amanti!

Voi tra sospiri e pianti

Volontarj passate i giorni e l'ore.

Galatea - Felice te, che non conosci amore.

Ma di tua libertà, Ninfa gentile,

Non andar sì fastosa,

Che amor, quant'è più tardo, è più crudele.

Verrà, verrà quel giorno,

Che ancor tu, com'io so, sospirerai,

E allor forse dirai,

Che contro amore il ragionar non giova:

Credilo a Galatea, che il sa per prova.

Glauce - Quel, che tra l'erbe e i fiori

L'angue nascoso vede,

Folle è ben, se da lui non torce il piede.

Galatea - Anch'io così dicea,

Quando libera e sciolta

Per gli algosi soggiorni

Trassi felici i giorni.

Ora cangiando stile,

Chi mi provò crudele,

Chi libera mi vide,

Com'io risi di lui, di me si ride.

Glauce - Scocchi amor a sua voglia

I suoi strali al mio sen, che i strali suoi

Sono ottusi per me. Glauce non ama,

La libertà sol brama,

Le lusinghe non prezza, amor non cura.

Galatea - Oh che lieve ingannar chi si assicura.

Varca il Mar di sponda in sponda

Quel nocchier, nè si sgomenta,

Ed allor, che men paventa,

Sorger vede il vento e l'onda,

Le sue vele a lacerar.

Vola il dì tra fronda e fronda

L'augellin, che canta, e geme,

Ed allor, che meno il teme,

Va le piume ad invescar.

Glauce - Deh taci, o Galatea,

Ch'Acide tuo s'appressa.

Miralò, che furtivo

S'indrizza a te fra que' nascosi rami.

Galatea - Bella Glauce, se m'ami,

Vanne, e nell'antro mio

Alla marina conca

Due Delfini congiungi, e a me gl'invia.

Glauce - Vuoi forse col tuo bene

Fuggir da queste arene?

Galatea - Io vuo' con lui

Senza tema passar qualche momento.

Glauce - Sia destra l'onda, e ti secondi il vento. *(parte)*

SCENA 5^a - Galatea, ed Acide.

Acide - Come la Rondinella

Alla stagion novella

Vien dall'opposto lido

A riveder l'abbandonato nido:

Così al tuo bel sembiante,

Che lasciai per timore,

Ritorna questo cor fido e costante.

Galatea - O dell'anima mia
Piacevole tormento amata pena,
Or, che l'aura serena
Lievemente spirando increspa l'onda,
Fuggiam da questa sponda.
Già la marina conca
Co' cerulei corsieri è pronta al lido.
Vieni, che in questa guisa
Al tuo periglio, al mio timor t'involo.
Daran que' falsi umori
Più placido soggiorno a' nostri amori.
Acide - Andiam dove a te piace:

Così potranno solo
Invidiar la mia sorte e l'aure e l'onde.
Galatea - Oh se possibil fosse,
Neppure a' furti miei
L'Aure e l'onde compagne io non vorrei.

Acide - Voglia il Ciel, che in tal guisa
Parli sempre il tuo labbro.

Galatea - Ah mio tesoro,
Sol per te io vivo.

Acide - Ah mio tesoro,
Per te sola io moro.

Galatea	Acide
Se vedrai co' primi albori	Se, del verno infra gli orrori
D'Occidente uscir l'aurora,	Le sue cime il monte infiora,
Dimmi allora,	Dimmi allora,
Galatea, non sei fedel.	Aci mio, non sei fedel.
Quando manca il foco mio,	Quando infido a te son'io,
Fia di stelle adorno il prato.	Fia di fiori ornato il ciel.

Fine della Prima Parte

PARTE SECONDA

Boschetto alle falde del Monte Etna vicino alla Marina.

Scena 1^a - Galatea, ed Acide.

Acide - Eccomi, o mio bel nume,
Dopo un breve vagar sul regno infido
L'orme di nuovo a ristampar sul lido.

Galatea - Qualor da me diviso,
Anima mia, soggiorni,
Oh Dio, quanto per me son lunghi i giorni!
Qualor meco tu sei,
Oh Dio, quanto son brevi i giorni miei!

Acide - Deh perchè non poss'io
Viver teco, mia vita?

Galatea - Il tuo periglio
Me 'l contende, e me 'l nega, Acide amato;
Troppo il Ciclope irato
Vegli a tuo danno: ed il mio core apprezza
Nel suo verace affetto
Più la salvezza tua, che il suo diletto.

Acide - Vicino a quel ciglio

Son lieto e contento,
L'affanno e il periglio

L'istesso tormento
M'è dolce con te.

Se scorta mi sono
Quegli astri lucenti,

I venti,
Le stelle

Turbarsi non sanno.

Quest'onde non hanno

Procelle

Per me.

SCENA 2^a - Glauce, e detti.

Glauce - Acide, Galatea, parti, t'ascondi.

Galatea - Perchè?

Acide - Chi mai l'impone?

Glauce - A questa volta

Polifemo sen viene, io lo mirai.

Acide - Mio ben, dove n'andrai?

Galatea - Sulla conca marina

Fuggiam di nuovo.

Acide - Andiamo.

Glauce - Ah non partite,

Che se uniti ei vi mira,

L'odio s'accresce e l'ira.

Acide - Che farò?

Galatea - Che farai?

Glauce - Tra quelle fronde

Tu va cauto a celarti, e tu per l'onde.

Galatea - Ecco il Ciclope, ah fuggi,

Se la vita t'è cara.

Acide - Tante volte ei m'uccide,

Quante me dal mio cor parte, e divide. (*parte*)

SCENA 3^a - Polifemo con canestro di frutta, e detti.

(*Polifemo pone il canestro sopra un sasso*)

Polifemo

Sanno l'onde e san le arene

Le mie pene.

E tu ingrata,

Sei cagion del mio penar.

(*Galatea in atto di fuggire da Polifemo*)

Polifemo - Non fuggir.

Galatea - Mi fai orrore.

Polifemo - Tal mercede a tanto amore?

Senti.

Galatea - No. (*come sopra*)

Polifemo - Sei più crudele

Di quel mar, onde nascesti.

Galatea

Speri invan, le tue querele

Che m'arresti

Ad ascoltar.

Galatea - Dimmi, che mai pretendi,

Ch'ami in te Galatea?

Una scomposta mole, un tronco informe?

Forse quel tuo bel volto

Inumano selvaggio?

O quell'alma ferina,

Che altra legge non cura, altro dovere,

Che la forza e il piacere?

Glauce - Oh Dio! troppo l'irriti.

Polifemo - Ingrata Ninfa,

Non sprezzarmi così, che a te conviene

D'esser bella e gentile, a me feroce;

Nè, qual tu la figuri, ho l'alma in seno. (*riprende il canestro*)

Stamane in su l'aurora

Un fecondo arboscello

Per farti un grato dono

De' più scelti spogliai maturi frutti.

Prendili, e ve' che tutti (*lo presenta a Galatea*)

Han tôrto il gambo, e lacerata la veste.

Ve', che ciascun di loro

Ha la sua lagrimetta, e son di fuori

Di rugiadosa stille aspersi ancora.

Galatea - Serba ad altra i tuoi doni.

Per me, che non gli curo,

Ancor l'offerte e i vezzi

Sono offese in quel labbro, e son disprezzi.

Polifemo - Non diresti così, s'Acide io fossi.

Galatea - No, così non direi, perocchè a questo

Mio core innamorato,

Quant'odioso tu sei, tant'egli è grato.

Folle, cotanto ardisci? E così poco (*getta il canestro*)

Temi gli sdegni miei? Farò ben io

Del temerario ardir pentirti invano.

Galatea - Che farai?

Polifemo - Che farò? Del tuo diletto

Io stringerò fra questi denti il core;

E il mio schernito amore

Allor, che forse men da te s'aspetta,

Farà di te, farà di lui vendetta.

Glauce - Ah fingi, Galatea.

Galatea - Numi, che sento!

Oh Dio, sol questa tema è il mio tormento.

Nel periglio del mio bene

Sento il core a palpitar;

Freddo è il sangue nelle vene:

Posso appena respirar.

Alma rea, mi chiedi amore!

Di più odiarti non potrei:

Al mio sguardo orribil sei,

Il mio fido voglio amar.

Se dal ciel con suon terribile

Sul crudel non cade un fulmine,

Il mio ben dal mostro orribile

Mi salvate o Dei del Mar. *(parte)*

SCENA 4^a - Polifemo, e Glauce.

Polifemo - Vedi, Glauce, s'io deggio

Tant'oltraggio soffrir.

Glauce - Serba fedele

Anche in mezzo all'offese il primo ardore,

Vinca la tua costanza il suo vigore.

Benchè ti sia crudel,

Non ti sdegnar così;

Forse pietosa un dì

Sarà quell'alma.

Non sempre dura il ciel

Irato a balenar,

E qualche volta il Mar

Ritorna in calma.

Polifemo - Glauce, non è più tempo

Di lusinghe, e d'affetti: io voglio ormai

Mostrare a quell'ingrata

In mezzo a quel desio, che m'innamora,

Che Polifemo, è Polifemo ancora.

Glauce - E con ciò, che farai? Credi tu forse,

Che da sdegno e vendetta amor germogli?

Amor nel nostro petto

È un volontario affetto;

Nè mai forza o rigore

Può limitar la libertà d'un core.

Se a vendicarti aspiri,

Acide ucciderai,

Piangerà Galatea,

Tu riderai della sua pena; e poi?

Con tante ingiurie e tante

Misera la farai, ma non amante.

Polifemo - Dunque il maggior germano

Di Sterope e di Bronte

L'altero Polifemo,

Al cui sdegno talor treman le stelle,

D'una femmina imbelle

Dovrà sempre affrenando

Dell'alma vilipesa i moti interni

Soffrir l'offese, e tollerar gli scherni?

Glauce - Taci, soffrilo, ed ama; anzi, se vuoi

Galatea men crudele e meno avara,

Il tuo rivale a favorire impara.

Polifemo - No, no, siegua quest'arte

Chi sol nell'arte il suo poter ripone.

Altra legge o ragione

Che la mia forza e il mio piacer non voglio.

L'Amorosa mia brama

O contentare, o vendicar desio,

Nè solo a sospirar esser vogl'io.

Se scordato il primo amore

Il furore

In me si desta,

L'onda il monte e la foresta

Di ruine avvolgerò.

D'Etna ancor la cima ardente

Crollerò fra tanto sdegno,

E a Nettun nel proprio regno

Il tridente

Involerò. *(parte)*

SCENA 5^a - Glauce sola.

Glauce - Ah che tornare io veggio

Sul funesto sembante

Dell'offeso gigante

A lampeggiar la crudeltà natia;

E tu quell'alma fiera

Coll'onte e co' disprezzi

Dal sonno, o Galatea, destando vai.

Semplice, ha tu non sai,

Che lo sdegno, che nasce

In un'alma fedele,

Quand'è figlio d'amore, è più crudele.

Eccola, che s'appressa. E perchè mai

Porta sì mesto e lagrimoso il ciglio?

Forse dell'idol suo piange il periglio.

SCENA 6^a - Galatea, e detta.

Galatea - Glauce, oh Dio! chi m'aita?

Glauce - Tu piangi, Galatea! Stelle! che avvenne?

Galatea - Ah che il mio core in van spera conforto.

Glauce - Perchè mai? Chi t'offende?

Galatea - Acide è morto.

Glauce - Ah! che il predissi. E come?

Galatea - Mentre lieta e sicura

Sede col mio bel foco

D'un platano frondoso all'ombra incerta,

Io non so donde, o come

Il geloso Ciclope

Ci vide insieme, e n'avvampò di sdegno.

E col robusto braccio

D'una gran parte sua scemando il monte

Svelse una rupe, e colla destra audace

La spinse a funestar la nostra pace.

L'aria gemendo oppressa

Dall'insolito peso

L'orecchio mi ferì; quindi gridai,

Fuggi, mio ben, che fai? Ma l'infelice

Confuso e mal accorto

Del fier nemico orrendo

Il colpo ad incontrar corse fuggendo;

Ed ebbe (Ahi fiera sorte!)

Sotto l'ingiusto sasso e tomba e morte.

Glauce - Oh sventurato amante!...

Ma serena il sembante,

Vezzosa Galatea: non dee la figlia

Di Dori e di Nereo pianger dolente.

Colà le luci gira,

Ed Aci, che risorge, accogli e mira.

(accenna il fiume in cui fu cambiato Acide)

Galatea - Numi, che veggio mai!

Glauce - Ve' che dal vivo sasso

Esce in placida vena

Cangiato in fiume a serpeggiar sul prato.

Vedi, vedi, che fuore

Del Cristallino umore

Sulle sponde vicine

Alza cinto di canne il glauco crine.

SCENA 7^a - Acide, e dette.

Galatea - Aci mio ben, cor mio,
Tu morendo risorgi, e questo core,
Che sol di te si pasce,
Se pria teco morì, teco rinasce.

Acide - Sol mercè di quel pianto,
Che tu versi dal ciglio, o mio tesoro,
Di nuovo Acide viene

Quest'aure a respirar soavi e liete,
E torna a valicar l'onda di Lete.

Acide e Galatea - Sola speme del mio core,
Fur benigne a noi le Stelle;
Ed in premio del mio amore
Ti ritorno a vagheggiar.

Polifemo - Ciel, che miro! Oh mio rossore!
Aci torna a respirar!

Galatea (*accennando Aci a Polifemo*) - Mira cangiato in fiume
Aci mio ben mio Nume.

Più non mi fai terror.

Acide (*a Polifemo*) - Alma spietata, indegno,
Non temo più il tuo sdegno:

Non curo il tuo furor.

Polifemo - Son Polifemo ancora.

Arida sia tua fonte,
E sul tuo dorso un monte
Fiero rovinerò.

Acide e Galatea - Contra il voler del Fato
Il tuo furore è vano.

Polifemo - Audaci...

Acide - Stolto.

Galatea - Insano.

Polifemo - Io mi vendicherò.

Galatea (*ad Acide*) - Il piacer, che al core io sento,
È una specie di tormento,
Che fa quasi delirar.

Acide (*a Galatea*) - Vieni meco, mio contento.

(*accennando Polifemo*) Si abbandoni al suo tormento,
E si lasci a delirar.

Polifemo - Ah qual rabbia al core io sento!

Ah! la smania ed il tormento

Già mi porta a delirar.

Fine della Cantata

LA NOTA - Nel libretto musicato da Vittorio Trento, non viene citato il poeta autore del testo che, dallo stile dei versi, è stato facile individuare in Pietro Metastasio. Infatti, la conferma è venuta dalla ricerca delle opere del Metastasio e dal riscontro delle prime pagine sia della "Parte prima" che della "Parte Seconda" del testo metastasiano con il corrispondente testo musicato da Vittorio Trento di cui non si hanno dati anagrafici precisi (lo si vuole nato a Venezia intorno al 1761 e morto a Lisbona in un imprecisato giorno del 1833). Però, successivamente (dopo la pubblicazione di questa), è venuta fuori una precedente "La Griselda" musicata da Gioseffo Comito di cui non si hanno notizie di alcun genere tranne che fosse al servizio – maestro di cappella – della famiglia Pignatelli: la sua "Griselda" venne rappresentata in prima assoluta a Napoli, appunto nel Teatro di Palazzo Pignatelli, il 26 luglio del 1722. Inizialmente, la carriera di Trento spaziò nel campo dei balli che facevano da intermezzo fra un atto e l'altro delle opere che si rappresentavano a Venezia nei teatri "San Benedetto" e, dal 16 maggio 1792, "La Fenice". E proprio in quell'occasione inaugurale venne rappresentata "I giuochi di Agrigento" (compositore Giovanni Paisiello e librettista Alessandro Pepoli) dove, all'interno dei tre atti, si eseguirono i due balli "Amore e Psiche" e "Divertimento campestre" entrambi composti da Vittorio Trento in collaborazione con i co-

reografi Onorato e Giulio Viganò. Tra il 1785 e il 1800, Trento ha composto oltre sessantacinque balli che gli dettero vasta notorietà e scarsi guadagni: in linea di massima, i guadagni del musicista dei balli rispetto ai primi ballerini erano assai ridotti (nel 1787 a Lucca, dove aveva composto le musiche di un primo ballo, Trento fu pagato 16 testoni a fronte dei 240 ricevuti dal primo ballerino Francesco Roncaglia). Il 6 gennaio 1790 la "Gazzetta urbana veneta" all'interno della recensione per il dramma per musica in due atti "Zenobia di Palmira" (musica di Pasquale Anfossi, libretto di Gaetano Sertor), rappresentato al Teatro San Benedetto di Venezia il 26-12-1789, commenta il ballo-intermezzo: «La bella espressiva musica del primo ballo [nella Zenobia] è composizione del sig. Vittorio Trento, giovine di moltissima abilità della quale diede tante replicate prove ne' nostri Teatri». Il DEUMM – oltre a questa "Galatea", a cinquanta balli, a drammi sacri e a farse – accredita a Vittorio Trento, oggi musicista dimenticato, 31 opere teatrali composte tra il 1789 e il 1825.

Dedica: a Sua Eccellenza S. Domenico Micheli.

Provenienza: The Library of Congress Washington D.C. (Usa)

"Poesie" del Signor Abate Pietro Metastasio - Tomo nono:

Provenienza: Bibliotheca Regia Monacensis [Bayerische Staatsbibliothek]
Stampatore: Nella Stamperia reale in Torino, MDCCLVII.



Nelle foto - qui sopra:

Pietro Metastasio (Pietro Antonio Domenico Bonaventura Trapassi),
Roma, 3-1-1698; Vienna, 12-4-1782

a sinistra:

la copertina del Tomo nono
delle "Poesie" di Pietro Metastasio;

a destra:

dello stesso Tomo nono
la prima pagina della
"Galatea" di Pietro Metastasio
da cui si constata la conformità
con l'inizio della "Galatea"
musicata da Vittorio Trento.

